Primavera 2010

La donna aveva perso tutto. Anche sé stessa.

Quel poco che restava di lei giaceva inerte in un letto comunale. Da tempo il personale aveva rinunciato a farle ingerire una quantità decente di cibo nella sua bocca da rettile. Eppure, nella stanza ristagnava sempre un vago odore di cena riscaldata che, mescolato a quello d'urina, nauseava i visitatori.

Non che ce ne fossero molti. Nell'ultimo anno andavano a trovarla soltanto le due figlie, entrambe sulla cinquantina. Nel primo anno del ricovero nella casa di riposo, rimanevano sedute accanto alla madre un'ora al giorno. Adesso resistevano trenta minuti alla settimana. E, per raggiungere la struttura, ci voleva un'ora e mezza di macchina. Le parlavano a bassa voce del piú e del meno mentre lanciavano occhiate furtive all'orologio. Lei non rispondeva piú, farfugliava solo qualche parola incomprensibile. Avevano smesso di toccarla. Nell'ultimo anno la donna non faceva altro che cercare di mordere rabbiosa le figlie, quando le accarezzavano delicatamente la fronte, e le infermiere, quando le cambiavano il pannolone con gesti rapidi e sicuri e tentavano di infilarle una cannuccia tra le labbra secche.

Con il tempo, i suoi denti erano finiti sul comodino. Uno dopo l'altro, di solito appoggiati su un tovagliolo e accompagnati da un biglietto quasi illeggibile dove si dice-

va che durante la notte avevano trovato un molare grigio e otturato tra le lenzuola.

Di dentisti, nemmeno l'ombra.

Solo un numero sempre maggiore di denti sul comodino.

Le figlie cercavano di trattenere le lacrime ogni volta che trovavano un nuovo frammento mezzo marcio di quel sorriso che un tempo era stato bianco e ampio.

Ora la donna pesava trentaquattro chili, erano riuscite a sapere dopo molte insistenze.

Il decadimento mentale progrediva da molto tempo, ma le figlie se n'erano accorte troppo tardi. Forse era cominciato già dieci anni prima con la comparsa delle cimici immaginarie, quando la madre, non ancora settantenne, era ancora in gamba. Sosteneva che gli insetti si erano annidati sotto forma di macchioline nere in un angolo vicino al soffitto della camera da letto. E che continuavano ad aumentare. A riprova delle sue parole, mostrava le braccia, la pelle coperta di piaghe. Puntini rossi di cui nessuno capiva l'origine.

La figlia piú giovane, che era salita su una scala pieghevole per controllare, aveva scoperto che le macchioline vicino al soffitto erano in realtà minuscoli fori che si erano aperti nella carta da parati. La tela nell'angolo aveva ceduto. Con grande sollievo avevano comunicato alla madre che non c'era traccia di cimici.

Lei aveva reagito con un gesto sprezzante.

Uno scatto improvviso del capo, mentre lo sguardo schizzava verso il soffitto come un colpo di frusta, là dove le cimici si stavano moltiplicando a grande velocità. Le figlie avevano ritappezzato. Per un po' aveva funzionato, i segni sulle braccia erano scomparsi, finché la carta da parati aveva ceduto di nuovo, ripresentando gli stessi forellini. Era ritornata anche l'eruzione cutanea.

Le figlie avrebbero voluto mettere una nuova carta da parati.

Il padre si era opposto.

Un rifiuto pesante e rassegnato, ma pur sempre deciso. Solo molto piú tardi le figlie avevano capito che quel suo scuotere la testa, stanco e sconsolato, nasceva dalla consapevolezza che non sarebbe servito a nulla. Lui lo sapeva meglio di loro: sarebbero comparse altre cimici, in altri punti, e magari ratti nei muri. Uccelli nel camino.

O pulci nel divano, di cui la madre aveva preso a lamentarsi il giorno del suo settantesimo compleanno.

Il padre conviveva da molto tempo, molto piú di quanto le figlie volessero ammettere, con i deliri e i bruschi scatti della madre, i suoi atteggiamenti assurdi, gli accessi d'ira e i pericoli immaginari in agguato ovunque, dentro e fuori dall'appartamento. Erano anni che il marito si aggrappava caparbiamente alla promessa d'amore eterno che le aveva fatto da adolescente. Smussava gli spigoli, placava le tensioni, senza mai allontanarsi da lei. Anche quando aveva dovuto curarsi per una malattia cardiaca, prima dal medico di base, poi all'ospedale regionale e infine in quello nazionale, la moglie lo accompagnava sempre. Con un sorriso lui minimizzava le sue battute infelici. La sua mania di ficcare le mani ovunque, anche dove non doveva.

La sua goffaggine, che a volte rasentava l'osceno.

Il padre dava sempre la colpa alla Guerra.

«La Guerra è stata dura per la mamma, – mormorava ogni volta che una delle figlie si inalberava davanti a tutte le assurdità e paturnie materne. – Tenete a mente la mamma e la Guerra. Pidocchi, parassiti e paura. Era cosí piccola, e cosí sola».

Loro annuivano e abbassavano lo sguardo, ogni volta. Per il padre la Guerra era qualcosa di vicino. Durante l'oc-